



Anna Fausta Scardigno

MALESSERI METROPOLITANI

Storie vere di persone senza dimora

edizioni la meridiana

Collana Paceinsieme...
alle radici dell'erba

Anna Fausta Scardigno

MALESSERI
METROPOLITANI

Storie vere di persone senza dimora

edizioni la meridiana

Ringraziamenti

La ricerca etnografica da cui sono tratte le storie raccolte in questo libro è stata finanziata nel 2008/2009 dal Ministero del Lavoro, della Salute e delle Politiche Sociali, Direzione Generale per l'inclusione, i diritti sociali e la Responsabilità Sociale delle Imprese (CSR) ed è stata realizzata nelle aree metropolitane di Bari (Prof. Scardigno, Università di Bari), Bologna (Prof. Romitelli, Università di Bologna), Genova (Prof. Dal Lago, Università di Genova), Roma (Dott.ssa Zuccari, Comunità di Sant'Egidio) e Milano (Dott. Massimo Conte, Agenzia Codici). Hanno fatto parte del gruppo di ricerca per l'area di Bari anche la Dott.ssa Apollonia Felice e la Dott.ssa Francesca Bottalico. Un ringraziamento particolare in tal senso va fatto alla Dott.ssa Felice che è riuscita a raccogliere con la sua discrezione la maggior parte delle storie che vi presento in questo libro. Grazie anche a Caterina Balenzano per la collaborazione all'analisi dei materiali di ricerca. Infine ringrazio Paolo Pezzana per l'occasione importante che mi ha dato di affaccio in questa realtà a me prima sconosciuta e che, a partire da oggi, sarà comunque presente nella mia biografia di attore sociale.

2009 © edizioni la meridiana

via G. Di Vittorio, 7 - 70056 Molfetta (BA)

tel. 080/3346971 - fax 080/3340399

www.lameridiana.it

info@lameridiana.it

ISBN 978-88-6153-112-3

Progetto grafico di Felice Cappelluti

*a Lorenzo, che ogni giorno mette alla
prova le mie capacità di ascolto...*

PERCHÈ LE STORIE...

“Scelte” metropolitane	10
La sfortuna di un ex poliziotto	13
Amir, senza riparo	22
Maria e la dipendenza	25
Andrea cercasi destinazione	28
In stazione: corti di lunghe storie di vita per strada	33

DENTRO LE STORIE...

Note sul metodo di ricerca e di analisi	46
Il senso e il significato delle parole	47

OLTRE LE STORIE...

La “normalità” stupisce	55
Per concludere o meglio per intervenire	58

Bibliografia	62
--------------	----

PERCHÉ LE STORIE

"SCELTE" METROPOLITANE

Secondo un'antica credenza popolare il "clochard" è colui che ha scelto di vivere per strada facendo una sola richiesta alla società: accettare questa scelta come forma di riconoscimento della sua libertà.

L'immaginario però si frantuma nell'esatto momento in cui la persona senza dimora la incontra e comincia a parlarti di sé: un sé da ricomporre, spezzato e fratturato da un evento critico che sempre più spesso coincide non con l'eccezionalità di una storia particolarmente tragica, ma piuttosto con la più normale e diffusa perdita di un lavoro stabile, di una garanzia di equilibrio per se stessi e per la propria famiglia. Eventi normali, non straordinari, che scatenano circuiti a catena: perdere la casa perché la rata (magari doppia) del mutuo non aspetta, perdere la moglie e i genitori o l'intera famiglia che non fa più da rete di protezione sociale, perdere gli amici che combattono anch'essi per dare un senso al moto perpetuo della propria vita. L'uomo e la donna senza dimora oggi non sono solo sulle panchine di una stazione, ma spesso girano con un curriculum formato europeo salvato sulla pen drive. Non hanno problemi di solo pane, ma molto più frequentemente di lavoro e di relazioni sociali interrotte, insomma sono molto più simili a noi che all'immagine dell'eremita che vive l'isolamento per scelta.

Questo libro vuole essere una fotografia della capacità di esclusione di cui oggi siamo protagonisti come attori sociali, nella misura in cui la vita metropolitana riesce a sgretolare quel senso di comunità delle nostre città, dei non luoghi in cui spesso ci ritroviamo.

Anche il diverso modo di nominarli è indice della nostra capacità di non guardare fino in fondo le ragioni odierne del problema. I senza fissa dimora non sono un problema "nostro", ma piuttosto un "fenomeno sociale" per cui chiamarli barboni, o homeless, o clochard va bene perché ci aiuta a pensarli più come una categoria sociologica evanescente, piuttosto che a momenti di vita reale che puoi incontrare per strada, nei dormitori, in stazione, nella tua città piuttosto che all'estero. Eppure le persone che non hanno una dimora ci sono, esistono, vivono e urlano (nel silenzio) il grottesco delle loro vite.

Non quindi una pura riflessione teorica sulla realtà delle persone senza dimora, nemmeno storie romanzate: voci e racconti sgrammaticati e senza poesia o appeal narrativo. Ma alle loro parole, non alle nostre, abbiamo scelto di dare spazio perché l'esperienza di ascolto e di confronto con le persone senza dimora lascia in superficie una

domanda cruciale: dov'è finita la città? Dov'è la comunità? È questa la società della libertà, della conquista collettiva dei diritti inalienabili e fondamentali per la dignità della persona? Forse è piuttosto la società della libertà immaginaria, come recentemente l'ha chiamata Mauro Magatti, trattando del capitalismo tecno-nichilista postmoderno, una società dove fino a che non si mette a tema la "relazionalità" della libertà del singolo uomo e della singola donna, tutto rischia di rimanere nell'alveo dei principi generali e degli ideali utopici.

La metropoli è il luogo in cui è possibile prendere le distanze dalle realtà più imbarazzanti, è il luogo in cui se vedi (ma non tocchi) la prossimità delle storie di vita preferisci pensare che ci sarà qualcun altro ad intervenire, che tanto c'è la Chiesa che aiuterà, magari con un dormitorio tutto nuovo, comprato con i soldi di un privato che mette nella stessa area enormi cartelloni pubblicitari per recuperare l'investimento, e che di fatto quindi proprio "opera di bene" non si potrà chiamare. Non solo prendere la distanza (distanziamento come usiamo spesso dire noi sociologi), ma talvolta anche lo sberleffo, lo schernire la persona senza dimora è un comportamento diffuso, anche nella nostra città. La Città invece può avere un ruolo centrale, perché può offrire servizi che tra di loro si ascoltano e comunicano, distribuendo magari qualche pasto in meno a vantaggio di servizi che supportino il sistema di relazioni. Una Città quindi più attenta ai bisogni reali, non solo come risposta istituzionale ma anche e soprattutto come partecipazione emotiva, collettiva. In tal senso occorre dire che molte città, tra cui la quella nella quale abbiamo raccolto le storie e le interviste riportate nel volume, hanno fatto qualche passo in avanti soprattutto negli ultimi anni: la diffusione del salario minimo d'inserimento, l'attivazione di borse lavoro per persone senza dimora, la posizione anagrafica virtuale, le prime forme di integrazione sanità – servizi sociali, oltre che la realizzazione di progetti pilota con la presenza di mediatori culturali, il servizio di pronto intervento sociale affidato al Caps, i piccoli progetti di presa in carico, il laboratorio per l'inclusione (intesa istituzionale comune – terzo settore).

Essere senza dimora è una sorta di *opting out*, che dipende fortemente da cause sociali, dall'assenza di legature, di relazioni che non si esauriscano nel giro di un tempo così breve da non consentire alcun ancoraggio sociale.

Non quindi la povertà estrema, ma piuttosto una condizione di impoverimento a cascata da cui, se non hai una rete di sostegno, ne esci con le ossa rotte.

Con questo libro allora si è voluto dar voce ai vissuti e alle emozioni che le persone ci hanno dato, regalandoci il proprio spazio di vita, una occasione per comprendere come questa società finisca sempre più spesso con l'accettare condizioni di emarginazione economica e relazionale di cui è sempre più facile essere protagonisti oggi di quanto non si possa pensare. Ogni storia ha un nome fittizio, mentre non lo è affatto il racconto, che è presentato nella sua forma originale audioregistrata e riversata su file testo senza alcun intervento da parte dei ricercatori, se non di stile argomentativo.

MARIA E LA DIPENDENZA

Maria ha 42 anni, la sua dimora è il dormitorio, ha un passato segnato dalla dipendenza dalla droga e dal rifiuto della famiglia e dei suoi compagni. Nella sua vita in strada ha subito violenze, scippi e un accoltellamento. Anche lei vede il futuro come la speranza di trovare un lavoro. Bari è la sua città, in cui in ogni luogo in cui è vissuta si è sentita sicura e insicura.

La sicurezza del dormitorio

Vivo qui nel dormitorio perché la stazione, la strada è meno sicura. Se poi ci si forma una corazza anche sulla strada si vive, cioè si sopravvive anche alla strada, non si vive. Non ho amici, cammino sempre da sola. Amici intimi no, cioè ci salutiamo... cosa hai fatto... conoscenti. Persone come me. Non mi fido di nessuno, ma degli operatori sì perché per svolgere questo lavoro ci vuole un po' di stomaco, soprattutto per avere contatti con noi... Io sono una persona molto calma, però a volte succedono delle liti, delle discussioni che non è facile gestire. A volte mi sento normale, e a volte anormale per lo stile di vita che conduco. Perché vivere per strada non è da tutti... Purtroppo io vivo per strada perché ho fatto uso di sostanze. Mia madre è stanca di sopportarmi, quando vado a casa litighiamo, faccio le valigie e me ne vado di nuovo. Prima vivevo con un ragazzo, frequentavo solo lui, stavo a casa sua, insomma. Sì, lavoravo insieme a lui, poi uscivo con delle persone per recuperarmi la dose, dovevo comunque svoltare con qualcosa. Ci siamo lasciati circa sei mesi fa. Ho frequentato la scuola magistrale. Ho conseguito l'attestato della scuola magistrale, e ora ho 42 anni. A 32-33 anni ho smesso di lavorare, ho fatto la domestica e altre esperienze. Poi con questo ragazzo mi sono lasciata e ho cominciato a vivere da sola. Chiaramente lo stipendio non mi bastava per pagare il fitto e me ne sono tornata di nuovo a casa. Poi dopo 12-13 anni sono ricaduta con la droga.

La rottura con la famiglia

Mio padre è morto tre anni fa in un incidente stradale, mia madre vive a Bisceglie, la sento per telefono. Questo inverno sono andata a casa a trovarla e le ho chiesto: "Mamma perché non mi fai ritor-

nare”, era la mia ultima possibilità, e lei mi ha detto di no perché sono drogata, però lei sa che io faccio questa vita. Ci sentiamo solo per telefono, sono isolata. Ho conosciuto questo centro tramite il SERT, ho segnalato che stavo male con questa persona, lì c’è l’assistente sociale che ti segue comunque e mi hanno messo in contatto con l’assistente sociale del centro. All’inizio tentennavo, non mi fidavo molto, però adesso posso dire che mi sento tranquilla, l’unica mia paura è quanto tempo si rimane là, e poi finirò di nuovo per strada. Non lo so se poi apriranno nuove strutture, io sono anche alla ricerca di un lavoro.

Ho un fratello e una sorella. Mio fratello è sposato in attesa di divorzio e mia sorella convive. Quando vado a casa mi accolgono, sì, però io sono rimasta colpita una sera da mia madre... Era inverno, faceva molto freddo, mi ha lasciata andare via. Non mi ha detto “rimani a dormire qua stanotte”, niente... Però io nonostante tutto le voglio molto bene. Non solo, quando siamo a casa di mamma ci consideriamo però poi... Non mi dicono niente, fanno finta, sono stata io che ho detto: “Mamma guarda che io sto per strada, sto tutto il giorno per strada”, ma lei proprio... Perché gliene ho combinate di cotte e di crude. Io confido molto che l’assistente sociale mi metta in contatto con la mia famiglia in maniera diversa.

Tra presente e futuro

Il mio giudizio sui servizi è positivo, solo che la mia paura è il dopo, la continuità, è chiaro che dipende anche da me cercarmi un lavoro, una casa, ma io non ho questa possibilità, al SERT mi hanno dato la possibilità di entrare in un progetto lavorativo, io mi sto dando da fare perché non mi va di andare per strada. Certo che posso cambiare, poi dipende anche da mia madre se si decide a tenermi in casa perché risolverei parte dei miei problemi, comunque le strutture funzionano. Personalmente non mi sento trascurata, anche se uno vive in strada l’operatore se ne può anche fregare... Sì, sono molto curata, ci tengo... La mattina la sveglia è alle 6.30... Noi per le otto dobbiamo stare fuori. Io esco anche prima perché mi piace passeggiare un po’ con l’aria bella fresca, poi vado a fare colazione al bar. Sì, per esempio, qui al dormitorio noi stessi potremmo occuparci delle faccende, pulire fino alle 10-11.00, così, magari il sabato e la domenica dare la sveglia un po’ più tardi delle 6.30, almeno la domenica, solo questo però per il resto, non mi sento assolutamente abbandonata e trascurata da queste persone.

Perché io tre, quattro anni fa contestavo il modo di vivere in questo Comune, perché c'era gente che dormiva sulla panchina, anche in inverno. Non è bello né d'inverno né d'estate dormire sulla panchina. Quando ho letto sui giornali che avevano aperto il dormitorio l'anno scorso mi sono detta "Finalmente si sono decisi a fare qualcosa", però non pensavo minimamente che sarei finita in quel posto, però purtroppo... Secondo me comunque hanno fatto qualcosa di buono, io ho anche la diffida qui a Bari perché non avendo fatto il cambiamento di residenza, ora la stiamo facendo l'iscrizione alla via virtuale della Città di Bari e proprio la settimana prossima dobbiamo andare con l'assistente sociale del SERT.

Nella struttura siamo qui tutti insieme, ma non parliamo, ognuno ci tiene alle proprie cose, alle proprie storie personali, solo con una signora che viene la mattina che adesso ha il figlio in ospedale, ma io lo so che si avvicina per le sigarette, mi scrocca sempre le sigarette. Vabbè io glielo do perché sono buona, parliamo dei problemi del figlio che è in ospedale, il marito è morto, non ha lavoro, è molto preoccupata, vive in macchina. Io gliel'ho detto che può fermarsi qui la notte, ma lei per la sua dignità... lei è così, e siccome il figlio è in ospedale... non vuole dargli questo dispiacere.

Per il futuro vorrei un lavoro, è l'unica mia soluzione, adesso mi sono messa in un progetto del Comune e sono in attesa di una risposta. Ho anche messo gli annunci sul giornale ma forse non ne vale la pena.

SERT – Servizi per le Tossicodipendenze (SerT) sono i servizi pubblici del sistema sanitario nazionale dedicato alla cura e alla prevenzione delle persone con problemi di abuso di sostanze psicoattive, droga o alcool, che generano dipendenza dalle stesse. Sono servizi non a pagamento e che garantiscono l'anonimato.

DENTRO LE STORIE

NOTE SUL METODO DI RICERCA E DI ANALISI

In questa parte del libro si sottolineano alcuni aspetti di natura metodologica al solo scopo di meglio interpretare le storie. In primo luogo, rispetto al metodo etnografico, occorre dire che il Ministero ha commissionato due livelli di analisi a due differenti gruppi di lavoro. Un primo livello riguarda l'analisi statistica e quantitativa che ha l'obiettivo di arrivare a definire quantitativamente la dimensione dell'homelessness in Italia e a costruire una mappa dei servizi presenti sul territorio nazionale per le persone senza dimora. Questo livello di analisi è stato affidato all'Istat e alla Fio.psd, la Federazione degli Organismi per le persone senza dimora. Il secondo livello di analisi riguarda la dimensione qualitativa e la comprensione delle caratteristiche della vita delle persone senza dimora in aree metropolitane particolarmente significative. Per questo scopo è stato utilizzato il metodo etnografico, la nostra ricerca locale ha avuto la caratteristica di non aver costruito uno strumento di rilevazione strutturato, ma piuttosto di ottenere le informazioni sulle storie delle persone intervistate, attraverso la forma e lo stile della narrazione, aperta, valutativa, senza filtri e interruzioni, se non strettamente necessari per contenere digressioni troppo ampie in cui spesso, una volta creatosi il clima di fiducia con la persona intervistata, si rischiava di cadere.

Questa scelta ha consentito la raccolta di materiali di ricerca totalmente rispondenti alle realtà, nella loro forma costruita (e non data) attraverso la conversazione con le persone, intervistate sia nei dormitori, ma anche nei vagoni della stazione centrale, per strada, nei parchi.

OLTRE LE STORIE...

LA NORMALITÀ STUPISCE

Queste storie sono vere, vere nel senso che al di là della retorica dell'invenzione o della negazione, di cui si alimentano con evidenza molti racconti, si tratta di parole e di vissuti di persone che non hanno una casa e che vivono, a Bari, nei dormitori o per strada.

Il realismo talvolta imbarazza, e ciò che fa più riflettere è la complessità delle cause, delle motivazioni e di conseguenza del tipo di azione pubblica (ma anche privata, del singolo cittadino) che dovrebbe essere messa in campo. I dati mostrano chiaramente come sia importante adottare ciò che molti, anche recentemente, hanno richiamato¹, ovvero un "approccio multidimensionale allo studio dell'homelessness" il che consente di spostare il focus dell'attenzione dai livelli materiali ed economici, alla dimensione psicofisica e relazionale e che in tutta evidenza emerge come caratteristica trasversale alle storie raccontate.

È proprio per questo che lo studio della povertà, non può prescindere dalle storie personali di vita, dall'analisi dei contesti diversi e dei differenti meccanismi che sono alla base di una condizione di forte disagio come quella della persona senza dimora. Molto spesso il tentativo ossessionato di trovare delle belle categorie sociologiche, "i costrutti" di classificazione dei problemi di ricerca, finiscono con il non cogliere la complessità e forse anche la inutilità della stessa classificazione.

Eppure, le storie sono la rappresentazione di uno scenario di vulnerabilità sociale, più che di povertà estrema e assoluta ovvero del processo, più che della condizione, di caduta della rete di integrazione sociale di cui siamo al tempo stesso protagonisti e vittime.

Nella concezione di Castel la "vulnerabilità" è uno sradicamento dai principali meccanismi di integrazione sociale, ovvero il lavoro, la famiglia, le istituzioni. Pertanto la vulnerabilità non deve essere confusa con l'etichetta della povertà, perché si riferisce a situazioni intermedie di disagio, originate dalla precarietà del lavoro e dal progressivo allentamento dei legami sociali. "Il soggetto vulnerabile è colui che sperimenta un silenzioso peggioramento delle condizioni generali di vita, conseguentemente alla perdita del lavoro o allo sfilarsi delle reti relazionali o ancora al peggioramento delle condizioni sociali."²

Il lavoro è il vettore della appartenenza sociale, come fonte di identità, di appartenenza sociale, di attività produttrice di senso per sé e per gli altri. In sintesi, le persone senza dimora sono persone fortemente *désaffiliés*, direbbe Castel, in quanto non riconoscono e non

si riconoscono parte del sistema sociale e da esso si distaccano, come forma di ribellione, o più spesso di autoesclusione. La società non mi vuole, io ne prendo le distanze e agisco da soggetto escluso. Per questo la ricerca cerca di comprendere la processualità del percorso di *désaffiliation*, analizzandone le molteplici cause che portano alla condizione della persona senza dimora, tentando di evitare di cadere in facili riduzionismi. Occorre, quindi, conoscere l'intreccio di diversi fattori che si richiamano l'uno all'altro, quali lo status sociale, economico e culturale, l'assenza o la ricchezza di reti sociali (che permettono di superare o meno eventi critici), la biografia del soggetto, per comprendere in una visione più completa e più complessa la realtà delle persone senza dimora.

La persona che entra in una situazione di vulnerabilità è un soggetto che sperimenta una “carriera di impoverimento”, ovvero una situazione caratterizzata da una progressiva esclusione dai diritti di base in cui i percorsi individuali di scivolamento nella povertà possono essere molto differenti tra loro, ma prevalentemente legati alla sfera relazionale, piuttosto che a quella puramente ed esclusivamente economica. Non sono, perciò, gli eventi in sé a determinare la condizione di persona senza dimora, bensì, più spesso, è la collocazione della persona nell'ambiente sociale, la mancata interazione e integrazione sociale a giocare un fondamentale ruolo nel processo di esclusione. Pertanto il problema delle persone senza dimora non è essenzialmente un problema di accesso o di disponibilità di risorse, ma di capacità di trasformare le risorse in percorsi utili alla risalita³. È il problema dell'impoverimento della società nel suo complesso: secondo i dati del Rapporto sulla povertà e sull'esclusione sociale del 2007⁴, le persone in condizioni di povertà rappresentano il 13,1% dell'intera popolazione. Per le regioni meridionali il dato sale al 26,5%. E colpisce circa il 23% delle famiglie pugliesi, mentre a livello nazionale circa il 12% dei gruppi familiari. Gli ultimi dati sulla povertà delle famiglie italiane sono stati trasmessi dall'Istat proprio il 30 luglio 2009⁵ e sono relativi all'anno 2008: in Italia, nel 2008, le famiglie che si trovano in condizioni di povertà relativa (soglia convenzionale o linea di povertà) sono stimate in 2 milioni e 737 mila e rappresentano l'11,3% delle famiglie residenti. 8 milioni 78 mila gli individui poveri, il 13,6% dell'intera popolazione. Nel 2008, in Italia, 1.126 mila famiglie (il 4,6% delle famiglie residenti) risultano in condizione di povertà assoluta per un totale di 2 milioni e 893 mila individui, il 4,9% dell'intera popolazione. E come è emerso dal Rapporto sulla povertà e l'esclusione sociale in Puglia⁶ le famiglie povere pugliesi sono per oltre il 40% famiglie con uno o più

componenti, mentre le famiglie con tre o più figli a carico costituiscono solo il 13% delle famiglie povere, anche se rappresentano il rischio più elevato di povertà.

Ancora quindi colpisce nella nostra analisi come a prevalere non sia l'eccezionalità della condizione, ma la normalità di un processo di impoverimento, un processo dinamico, che può arrivare a colpire a più riprese e che scuote la quotidianità delle persone, anche di chi una dimora "fissa" ancora la conserva.

BIBLIOGRAFIA

Archer M., *La conversazione interiore. Come nasce l'agire sociale*, Erickson, Milano 2006.

Barnao C., *Sopravvivere in strada. Elementi di sociologia della persona senza fissa dimora*, Franco Angeli, Milano 2004.

Caritas Ambrosiana (a cura di Gnocchi R.), *Persone senza dimora. Dimensione multipla del fenomeno*, Carocci, Roma 2009.

Caritas Italiana, Fondazione E. Zancan, *Rassegnarsi alla povertà? Rapporto 2007 su povertà ed esclusione sociale in Italia*, Il Mulino, Bologna 2007.

Cesareo V. (a cura di), *Ricomporre la vita. Gli adulti giovani in Italia*, Carocci, Roma 2005

Dahrendorf R., *Libertà attiva. Sei lezioni su un mondo instabile*, Laterza, Roma-Bari 2003.

Landuzzi C., Pieretti G., *Servizio sociale e povertà estreme. Accompagnamento sociale e persone senza dimora*, Franco Angeli, Milano 2007.

Magatti M., *Libertà immaginaria. Le illusioni del capitalismo tecno-nichilista*, Feltrinelli, Milano 2009.

Peragine V., Chiarello F., *Primo rapporto sulla povertà e l'esclusione sociale in Puglia*, POR Puglia 2000/2008, Complemento di programmazione, Avviso Pubblico n. 6/2006, misura 34, azione d, intervento B. 1, 2009.

Ranci C., *Le nuove disuguaglianze sociali in Italia*, Il Mulino, Bologna 2002.

Secondo un'antica credenza popolare il "clochard" è colui che ha scelto di vivere per strada come forma di libertà. L'immaginario però si frantuma nel momento in cui la persona senza dimora comincia a raccontarsi: un sé spezzato e fratturato da un evento critico, come la perdita di un lavoro stabile, o da eventi normali che scatenano circuiti a catena: perdere la casa perché la rata (magari doppia) del mutuo non aspetta, perdere la moglie e i genitori o l'intera famiglia che non fa più da rete di protezione sociale, perdere gli amici che combattono anch'essi per dare un senso al moto perpetuo della propria vita.

L'uomo e la donna senza dimora oggi non sono solo sulle panchine di una stazione, ma spesso girano con un curriculum formato europeo salvato sulla pen drive.

Non quindi la povertà estrema, ma piuttosto una condizione d'impoverimento a cascata da cui, se non hai una rete di sostegno, ne esci con le ossa rotte.

Questo libro dà voce a vissuti, a emozioni di persone che hanno scelto di raccontarsi.

L'affresco descrive non solo una società indifferente verso le spirali dell'emarginazione, ma anche la facilità con cui è sempre più frequente per ciascuno scivolare in queste condizioni. Ogni storia ha un nome fittizio, mentre non lo è affatto il racconto. Quello è vero, come la vita.

Anna Fausta Scardigno è ricercatrice di sociologia dei processi culturali presso il Dipartimento di Psicologia dell'Università degli Studi di Bari. È membro del Consiglio Scientifico della Sezione Educazione dell'Associazione Italiana di Sociologia. Nel 2007 ha pubblicato per Caritas Italiana: *Identità forti e politiche deboli. Uno studio etnografico nella periferia del San Paolo* (2007).

Euro 12,00 (I.i.)

ISBN 978-88-6153-112-3



9 780888 750747